

João Ricardo Pedro

# Il tuo volto sarà l'ultimo

*Traduzione di Giorgio De Marchis*

 Nutrimenti

Titolo originale: *O Teu Rosto Será o Último*

Copyright © 2012 João Ricardo Pedro e Leya, SA  
Premio LeYa 2011  
First Published by LeYa 2012

Traduzione dal portoghese di Giorgio De Marchis

© 2015 Nutrimenti srl

Prima edizione aprile 2015  
**www.nutrimenti.net**  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Rui Garrido

ISBN 978-88-6594-374-8  
ISBN 978-88-6594-375-5 (ePub)  
ISBN 978-88-6594-376-2 (MobiPocket)

## Indice

Prima parte	
L'occhio di vetro	13
Il peso delle mani in un sabato piovoso a Queluz	25
Il regalo di Natale	33
Seconda parte	
Le lettere di Policarpo	41
Il giorno dei ciclisti	51
Il gatto Joseph	63
Terza parte	
Il più grande beethoveniano del suo tempo	77
Índio	79
La morte di Índio, la rottura con i romantici e la macchia di sangue	87
Quarta parte	
Il barbiere Alcino	97
La maestra di canto	103
Il medico che amava Bach	111
L'olocausto	117

Quinta parte

La madre e la fine dell'Unione Sovietica	129
Essere orfano è la cosa più triste del mondo	137
Essere orfano è rimanere per sempre in attesa al tavolino di un caffè	145

Sesta parte

Il maestro di pianoforte e la pittrice misteriosa	153
Undici giorni	165
L'interrogatorio	175
L'ispettore Artur Monteiro	179
Com'è che ci si dimentica di tutto?	183

Settima parte

Laura	191
Questa è stata nostra madre	195
Buenos Aires	199

**Il tuo volto sarà l'ultimo**

Prima parte

## L'occhio di vetro

Una cosa sembrava certa: il venticinque aprile del millenovecentosettantaquattro, quando mancava ancora un bel po' alle sette del mattino, Celestino strinse la cartucciera alla vita, si mise la Browning a tracolla, verificò il tabacco e le cartine, si dimenticò dell'orologio appeso a un chiodo che reggeva anche un calendario e uscì dalla porta. Il cielo cominciava a rischiararsi. O forse non aveva neanche cominciato a rischiararsi. Sopra le due fette di pane duro immerse nel caffelatte, Celestino aveva tracannato, senza sforzo, due sorsi d'acquavite. Il primo, per l'acidità di stomaco. Il secondo, per le paturnie, giacché lui, come del resto tutti i tratti fisiognomici suggerivano, era un uomo dedito a prolungate malinconie.

Verso le undici del mattino, nessun vento di cambiamento era stato ancora avvertito da quelli che vivevano della crudele aritmetica dei moggi, delle bruscole, dei raccolti, delle lune, delle piaghe, delle febbri, delle brinate. Nei campi, uomini e muli fendevano la terra con impeccabili geometrie, mentre, nella penombra delle stalle, cullate da cantilene che le loro stesse labbra intessevano, le donne riempivano le ciotole dei maiali, delle capre, dei figli. E se qualcuno avesse avuto la sfacciataggine di interrompere i suoi laboriosi compiti per comunicare che, in quel preciso istante, il presidente del

Consiglio dei Ministri del Portogallo si trovava assediato in una caserma di Lisbona, circondato da soldati che esigevano la sua resa, probabilmente avrebbe ricevuto come risposta uno sguardo di assoluta indifferenza.

Il fatto è che in quel piccolo villaggio dal nome di mammifero, incastrato ai piedi delle montagne di Gardunha, rivolto verso sud senza sapere di essere rivolto verso sud, la sola eccezione a quella totale noncuranza nei confronti dei destini della patria, come se la patria fosse un posto lontano, era la casa del dottor Augusto Mendes, dove, in una sorta di unità di crisi, si trovavano riunite le più eminenti personalità: Adolfo, Bocalinda, Larau, don Alberto, Fangaias e, ovviamente, l'ospite, il dottor Augusto Mendes.

La signora Laura, vedendo che la casa si riempiva di bocche – e intuendo che i colpi di Stato erano cose che richiedevano del tempo –, si diresse rapidamente, con coltello e secchio, verso il pollaio, da dove tornò con le due prime vittime della rivoluzione. E non erano ancora suonate le due del pomeriggio quando, con chiaro esercizio di potere, come a lasciar intendere che qualunque cosa fosse successa nel paese lì a casa tutto sarebbe rimasto uguale, spense la radio e il televisore, aprì i battenti che davano sul giardino e annunciò che il brodo era pronto.

“Mangi, che la menta le fa bene al cuore”, disse a don Alberto, che tra le personalità presenti era quello che si mostrava più apprensivo verso l'evolversi degli avvenimenti. Non gli avvenimenti politici, che di politica non si era mai interessato. A Cesare quel che era di Cesare, e a Dio quel che era di Dio. Lo interessavano gli uomini e l'anima degli uomini, il che non è poco. E se era vero che non aveva mai nutrito una particolare simpatia per il dottor Oliveira Salazar, tuttavia le cose cambiavano quando si trattava di Marcello Caetano: il professore, il vedovo, il padre. Il padre della piccola Ana Maria, una ragazza d'oro. Perché era il padre della piccola Ana Maria quello che, dall'alba, si trovava rifugiato nella caserma del

Carmo, chissà in che condizioni. Non era tanto il presidente del Consiglio dei Ministri, tanto meno il ministro delle Colonie o il commissario della Gioventù portoghese. Era il padre della piccola Ana Maria.

“Un uomo solo”, diceva il parroco, “un uomo buono, un uomo che si capiva che era stanco di portare un intero impero sulle spalle”.

All'estremo opposto della tribuna si trovava Larau, il cui stato d'animo, sin dalla nascita, si manteneva in perenne esaltazione, si trattasse di rivoluzioni, carambole a tre sponde oppure della processione del sabato santo. E la visione del brodo fumante non gli aveva solo aguzzato l'appetito, ma gli aveva anche affinato la lingua. Così, ogniqualvolta il nome di Marcello Caetano veniva chiamato in ballo, cosa che succedeva almeno ogni tre minuti, Larau ci teneva ad aggiungergli un maestoso e sonoro epiteto: “Figlio di puttana e di un gran cornuto”. A cui faceva seguito, sotto lo sguardo severo della signora Laura, un contrito: “Che Dio mi perdoni”, accompagnato dal rispettivo segno della croce.

Ma tra gli eccessi di Larau e le apprensioni di don Alberto, nessuno sapeva con certezza cosa stava succedendo a Lisbona, né la situazione in cui si trovava Marcello Caetano. E, su quel terreno incerto, si lanciavano sul tavolo le più curiose supposizioni: che era stato assassinato subito alle prime luci dell'alba; che era morto ormai da diversi giorni; che se l'era già data a gambe e tutto quel trambusto in Largo do Carmo era una messinscena; che i rivoltosi non sapevano cosa fare con il corpo, era sempre così, tutto organizzato, tutto che andava come previsto, e poi finisce che nessuno sa cosa fare con il corpo, se esibirlo sulla pubblica piazza, se buttarlo con discrezione nel Tago, legato a catene di ferro e pesi di piombo, se bruciarlo in un rogo in Praça do Comércio, un pasticcio, ecco cos'era; che era tutto un bluff dello stesso Marcello Caetano, nella speranza che il popolo scendesse in strada per salvarlo; che, ormai, il buon Marcello si stava bevendo un bibita al ribes nel sud della

Spagna, con gli occhi rivolti verso Alcácer-Quibir; che tutto dipendeva da chi c'era dietro, che erano dei soldati, benissimo, pare siano soldati. “Ma se i nostri soldati”, diceva Fangaias, e non a torto, “poveretti, sono nei territori d'oltremare a perdere gambe, perdere braccia, a perdere la ragione, come è possibile che all'improvviso compaiano così tanti soldati?”. Non saranno russi? Americani? Inglesi? Francesi? E da dove erano entrati senza che nessuno se ne fosse accorto?

“Dal mare”, rispondeva Bocalinda, “ovviamente sono entrati dal mare. Quel mare del cazzo che è sempre stato la nostra rovina. Ma a chi gli può mai venire in mente di fare la capitale di un paese vicino al mare? Esibizionismo”.

“Non ci sono mai state delle teste pensanti in questo paese di merda”, ribatté Larau, mettendo fine al pranzo.

E con le pance ormai soddisfatte, mentre bevevano piccoli sorsi di caffè e cognac e si godevano i piaceri primaverili che il giardino offriva, le incertezze rimanevano molte. Mille ipotesi erano state avanzate. Ogni timore. Ogni speranza, pure. Ma tra i presenti ce n'era uno la cui voce non si era ancora fatta sentire: il dottor Augusto Mendes, la più eminente tra le eminenti personalità. E fu proprio nel momento in cui tutti si voltavano verso il distinto ospite, ansiosi di ascoltare le sue prime parole, che sul portone di casa apparve, ansante e con il cuore in gola, Ressurreição.

Ressurreição era la vicina di Celestino. Anzi, era più che la vicina. Era colei che si prendeva cura dei vestiti e della casa e delle pentole di minestra. Colei che si preparava a stargli accanto nella vecchiaia, ricevendo in cambio, e nonostante la differenza d'età, l'affetto e il rispetto che non aveva mai conosciuto con gli uomini che le avevano riempito la casa di figli.

“Cosa ti è successo?”, le domandarono.

E Ressurreição, dopo aver ripreso fiato, raccontò che Celestino non era andato a pranzo. Che lo aveva già cercato dappertutto: dalla sorgente salata fino all'orto di Humberto, dal terreno di Barba Rossa fino al vecchio cimitero. E che ora,

dopo aver perlustrato la casa un'altra volta, si era resa conto che era sparito anche il fucile. Perché mai si era portato dietro il fucile ad aprile?

Nessuno dei presenti seppe risponderle e si divisero in tre coppie: il dottor Augusto Mendes e Bocalinda, don Alberto e Adolfo, Fangaias e Larau. Tracciarono una circonferenza immaginaria, con la casa di Celestino al centro e un raggio di mezza lega. Divisero la circonferenza in tre parti uguali. All'interno di ogni parte identificarono i punti nei quali, con maggiore probabilità, Celestino si sarebbe potuto andare a cacciare. Fissarono un appuntamento due ore dopo e si misero in cammino.

Scavalcarono muri e recinti. Perlustrarono pagliai e stalle. Salirono in cima alle colline. Si arrampicarono sugli alberi. Si affacciarono su pozzi e bindoli. Si imbararono in persone. Fecero delle domande. Seguirono delle tracce. Cartucce. Mozzi-coni. Tornarono al centro della circonferenza. Allargarono il perimetro. Ripresero le ricerche.

Fino a quando, verso le sei del pomeriggio, mentre a Lisbona il presidente del Consiglio dei Ministri, dopo essersi arreso al Movimento delle Forze Armate, usciva dalla caserma del Carmo a bordo di un blindato per proteggerlo da una pallottola vagante, da una bastonata in mezzo alle corna, forse con la testa tra le mani, contemplandosi le scarpe, misurando i lacci, sciogliendo e annodando i nodi, forse con gli occhi chiusi pensando a quella vita di merda, il professor Marcello Caetano, il padre della piccola Ana Maria, o forse sbirciando dal finestrino del blindato, sbirciando la rumorosa allegria dei soldati, della folla in punta di piedi, tutti arrampicati sugli alberi come scimmie, sui lampioni dell'illuminazione pubblica – “Paese del cazzo”, forse stava pensando, “Paese di figli di puttana” –, alle sei del pomeriggio, poco più poco meno, il dottor Augusto Mendes e Bocalinda, in una zona sperduta, in un luogo di cui neanche il Diavolo si ricorderebbe, tanto meno il bambino Gesù, trovavano, riverso al suolo, coperto da un nugolo di mosche, la faccia crivellata di piombini, il corpo di



Celestino. E non ci furono dubbi che era chi stavano cercando soltanto perché l'occhio di vetro era rimasto intatto sulla carne martoriata.

Il fucile di Celestino si trovava per terra, a circa tre metri dal corpo. Con un gesto impulsivo, il dottor Augusto Mendes prese l'arma e confermò che si trattava della stupenda doppietta Browning che lui stesso gli aveva regalato, più di vent'anni prima, e sulla quale si poteva ancora leggere, su un'iscrizione incisa nel calcio: "Con ammirazione e amicizia, AM".

Dopo, aprì la culatta e verificò che le due cartucce erano intatte, all'interno delle camere.

"Lo hanno ucciso", disse. O forse non disse nulla. Forse si limitò a pensare: "Lo hanno ucciso".

Tornò a posare il fucile nello stesso posto e, girandosi all'improvviso verso Bocalinda, gli disse di avvertire gli altri e di telefonare alla Guardia nazionale repubblicana. Senza dare nell'occhio. Con discrezione. Lui sarebbe rimasto lì, a guardia del defunto.

Cominciava ormai a fare notte quando i poliziotti alla fine arrivarono sul posto. Con la luce che rimaneva, presero le misure, fecero dei disegni, annotarono delle risposte, avvolsero il corpo e se lo portarono via, insieme alla Browning.

Don Alberto si prese l'onere di dare la notizia a Ressur-reição, poveretta, che neanche questa volta aveva trovato la strada per la felicità. Le altre personalità fecero ciascuna ritorno a casa. Esauste, scosse, preoccupate, portando con sé l'immagine di Celestino riverso al suolo: il volto martoriato, l'occhio di vetro che galleggiava su un'amalgama di carne e sangue. Un nugolo di mosche.

Nonostante l'insistenza della moglie, il dottor Augusto Mendes non volle cenare. Si chiuse nella veranda che dava sul giardino e si sedette sulla vecchia poltrona di vimini, come se si stesse preparando ad accendere la pipa. E accese, in effetti, la pipa, attento ai profili degli alberi che si stagliavano sul cielo, come fantasmi.

Quarant'anni, pensò. Quasi quarant'anni dal giorno in cui, sotto un temporale spaventoso, lungo la strada solcata dalla furia delle acque, un ragazzo molto magro, completamente fradicio, il cappello nero piegato dal peso della pioggia, senza bagagli, non appena vide qualcuno cadde per terra, come se da molte ore, da molti giorni, fosse alla ricerca di un'opportunità per cadere per terra. Capì lì. Fu fortunato. Lo portarono all'ambulatorio. Lo fecero sdraiare sul lettino. Lo spogliarono. Lo lavarono. Aveva l'occhio destro coperto da un fazzoletto nero.

Il dottor Augusto Mendes sollevò il fazzoletto e vide che non c'era più l'occhio. La ferita era recente. Fece uscire tutti dall'ambulatorio.

"Come ti chiami?", gli domandò, dopo essersi preso cura di lui.

"Celestino", rispose il forestiero.

"Cosa ti è successo, Celestino?"

"Imprevisti della vita".

E senza altre domande il dottor Augusto Mendes gli trovò una capanna dove dormire durante il periodo della convalescenza, che si intuiva lungo. Gli diede anche dei vestiti, cibo e un po' di soldi.

Con il passare dei giorni tutto il villaggio si abituò alla presenza di quella figura sinistra, silenziosa, quasi indistinguibile dalla sua stessa ombra. Su e giù per la strada, una fasciatura in diagonale intorno alla testa, una leggera imbottitura sull'occhio destro – o sulla cavità che un tempo aveva ospitato l'occhio destro –, le dita lunghissime, una maniera elegante di avvolgere il tabacco, di appendere la sigaretta all'angolo della bocca e lasciarla lì dimenticata, a bruciare.

Tutte le mattine il dottor Augusto Mendes lo faceva entrare nell'ambulatorio, gli chiedeva di togliersi il cappotto, di sedersi e, mentre gli scioglieva la fasciatura come se fosse un gomito, gli domandava se la notte era andata bene, se aveva dormito, se le coperte erano sufficienti, se aveva ancora della

legna, se non entrava l'acqua dal tetto, se aveva sentito dolore. Dopo, toglieva con estrema attenzione i tamponi, osservava la ferita, valutava l'evolversi della cicatrizzazione, puliva, la copriva di nuovo con i tamponi, faceva una nuova fasciatura e diceva: "Tutto a posto".

Allora, Celestino indossava il cappotto, restituiva il cappello alla testa e si congedava fino alla mattina seguente.

Trascorse tre settimane, al termine della visita, mentre si lavava le mani, il dottor Augusto Mendes disse: "Celestino, quello che c'era da fare, bene o male, è fatto. Il che significa che non è giunta la tua ora, e puoi continuare a vivere come ti pare".

Sul lavandino c'era un piccolo specchio e il dottor Augusto Mendes notò, alle sue spalle, che Celestino cercava di legarsi un fazzoletto alla testa, in modo da coprire il buco senz'occhio. Ma il fazzoletto era troppo piccolo e non c'era modo di annodarlo. Il dottor Augusto Mendes finì di lavarsi le mani, le asciugò con un panno bianco, aspettò che Celestino riponesse il fazzoletto in tasca e, non appena si voltò, gli chiese: "Celestino, sei un uomo religioso?".

Celestino non sembrava sapere cosa rispondere. Il dottor Augusto Mendes insistette: "Sei timorato di Dio? Vai a messa la domenica?".

Celestino disse di no, che c'era andato una volta da piccolo, e mai più. Né a messa, né a scuola.

"E il calcio, ti piace il calcio?", gli chiese il dottor Augusto Mendes.

Celestino strinse le spalle e scosse la testa, come se non avesse la minima idea di cosa fosse il calcio.

Allora il dottor Augusto Mendes si sedette accanto a lui, prese una penna e un foglio, disegnò un rettangolo di gioco, dispose i ventidue giocatori e gli spiegò cos'era il calcio.

Poi disse: "Ho un terreno, qui vicino, dove mi piacerebbe fare un campo da calcio. Bisogna strappare le erbacce, togliere le pietre, forse spianarlo, mettere la sabbia, fare le porte, tracciare le linee. È un lavoro di mesi. È il lavoro che ti offro".

Il dottor Augusto Mendes aspettò la risposta di Celestino, ma siccome la risposta tardava ad arrivare proseguì: "In cambio, ti do un buon salario e puoi rimanere a vivere nella casa dove stai adesso, fino a quando non avrai i soldi per comprartene una tua, o fino a quando non avrai deciso di andartene".

Celestino continuava a non accennare la minima reazione, con l'occhio fisso sul foglio dove era stato disegnato il campo da calcio con i ventidue giocatori.

"Ti chiedo solo una cosa", proseguì il dottor Augusto Mendes, "di andare tutte le domeniche a messa". Celestino sollevò la testa, guardò il dottor Augusto Mendes e gli chiese perché faceva tutto quello per lui.

"Perché è da quando sono bambino che il mio sogno è avere un campo da calcio", rise. E dopo disse: "Ma ti avverto: se un giorno si presenta la polizia in cerca di un uomo senza un occhio, li porto dritti dritti da te".

Celestino annuì con la testa e, mentre si preparava ad alzarsi, il dottor Augusto Mendes lo interruppe: "Aspetta, la visita non è ancora finita".

Da uno dei cassetti della scrivania prese una scatola di legno. Era una scatola rettangolare, con una piccola chiusura dorata. L'aprì. All'interno, sulla fodera vellutata, infilata in uno spazio concavo, riposava una sfera di vetro. Accanto alla sfera di vetro c'era un altro spazio concavo vuoto. Il dottor Augusto Mendes si avvicinò a Celestino, gli sollevò la palpebra destra e introdusse la sfera di vetro nella cavità oculare. Come sospettava, gli andava alla perfezione: la grandezza, la forma, il colore.

Celestino si alzò e si fermò, incredulo, davanti allo specchio. Vedendo restituita la simmetria al volto, schiuse un ampio sorriso. Disse: "Oh, dottore, mi sembra anche di vederci già meglio".

"È possibile, Celestino, è possibile", rispose il dottor Augusto Mendes.

E mentre l'altro si guardava allo specchio, l'eminente medico scopriva in quell'uomo venuto sa Dio e il Diavolo da dove,

forse dalle parti del fiume Guadiana a giudicare dal modo di parlare, in quel disgraziato che non aveva dove andare a parare e forse proprio per quello era andato a parare lì, un inaspettato riflesso di sé. Il fatto è che, mentre Celestino si guardava allo specchio con un sorriso stampato sul volto e diceva: “Oh, dottore, mi sembra anche di vederci già meglio”, non era perché grazie all’occhio finto era passato a vederci meglio, ma perché l’immagine che lo specchio gli restituiva assomigliava al ricordo che aveva di sé. Per questo, era un’illusione. Un’illusione che, da un lato, era in grado di restituirgli l’identità, ma allo stesso tempo era in grado di nascondergliela.

Al punto che il dottor Augusto Mendes disse, tra il serio e il faceto: “Celestino, d’ora in poi, se viene la polizia a chiedere di un uomo senza un occhio, posso dirgli che non ne so nulla”.

E fu su quell’illusione che si basò il resto della vita di Celestino.

Quasi quarant’anni dopo, seduto sulla poltrona di vimini, mentre fumava la pipa, guardando gli alberi che si stagliavano sul cielo come fantasmi, il dottor Augusto Mendes ripeteva la risposta di Celestino: “Imprevisti della vita”.

Imprevisti della vita, amico mio. Ti hanno trovato. Ti hanno beccato. Quasi quarant’anni. Non male. Niente male, considerando lo stato in cui sei arrivato qui. Proprio niente male. Molti ci metterebbero la firma.

La notte rinfrescava. Il dottor Augusto Mendes tornò dentro casa e accese il televisore. Aspettò qualche secondo fino a quando l’immagine comparve. Sullo schermo, l’appena insediato presidente della Giunta di Salvezza Nazionale, il generale António de Spínola, si preparava a rivolgersi alla nazione. Due uomini alla sua sinistra. Tre uomini alla sua destra. Tutta gente della cavalleria, della marina, dell’esercito. Gente seria, di sicuro. Siamo in buone mani. Pettinature diverse, almeno. È già qualcosa, è già qualcosa.

“Grazie a Dio”, pensò ancora il dottor Augusto Mendes, rivolgendosi all’appena insediato presidente della Giunta di

Salvezza Nazionale, “hai avuto il buon senso di non presentarti con il tuo ridicolo monocolo. Oppure le lettere del comunicato sono troppo piccole? Non dirmi che ti sei visto costretto, all’ultimo momento, a usare gli occhiali per vederci da vicino? Non ci credo. Ah, devi esserci rimasto malissimo quando hai capito che non saresti potuto apparire in questo momento storico con il tuo ridicolo monocolo. Chi ha scritto questa merda? Vedo solo dei moscerini, cazzo. Portatemi gli occhiali”.

Il dottor Augusto Mendes si lasciò andare a una fragorosa risata. Una risata che echeggiò nella casa e gli restituì, ancora una volta, l’immagine di Celestino. Non quella di Celestino morto, per terra, con la faccia crivellata di piombini. Ma quella di Celestino che si guardava allo specchio, contemplandosi per la prima volta con l’occhio finto. Un occhio finto che gli stava una meraviglia.

“Oh, dottore, mi sembra anche di vederci già meglio”.

“È possibile, Celestino, è possibile”.

Era tardi. Il paese era in buone mani ed era tardi. Troppo tardi per un vecchio. Spense il televisore. Si ricordò del figlio. Si ricordò del nipote. Si ricordò della nuora. Spense le luci. Salì le scale. Entrò in camera. Estrasse la rivoltella che aveva le sue iniziali incise nel calcio. La mise nel cassetto del comodino. Chiuse il cassetto a chiave. Mise la chiave sotto il cuscino.

La moglie, in pace con Dio e con il mondo, dormiva tranquillamente. Puntò la sveglia alle sette e mezza. Mentre si toglieva le scarpe, si accorse che aveva i calzini sporchi di sangue.

Là fuori, un trambusto di gatti.